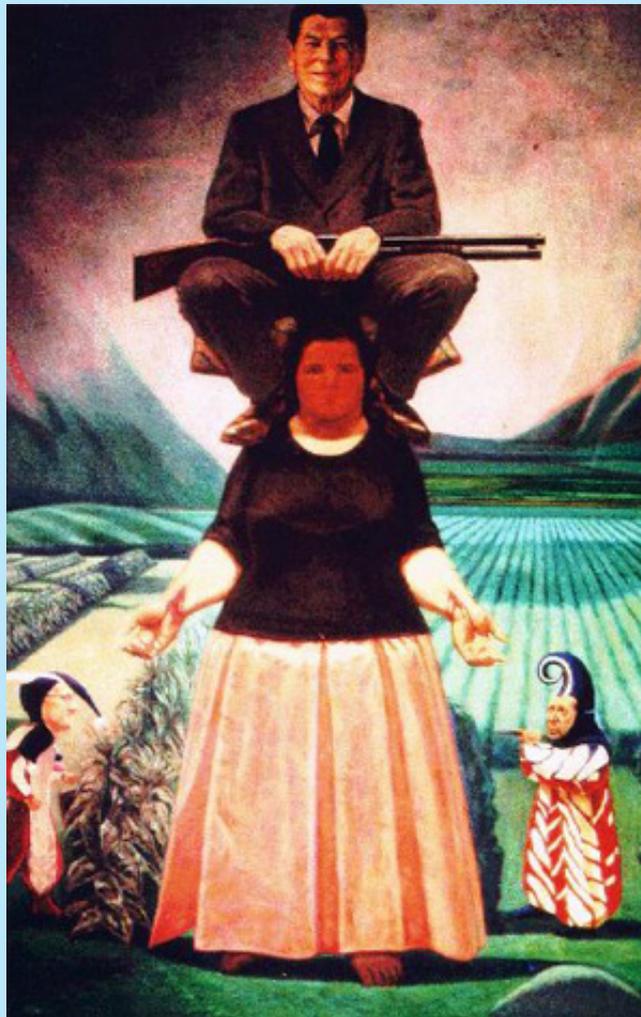


Raùl Shor

**Da Carter a Reagan.
La politica degli Stati Uniti
in America Latina**



editrice petite plaisance

RAÙL SHOR,
Da Carter a Reagan. La politica degli Stati Uniti in America Latina
[Articolo pubblicato su *Corrispondenza Internazionale*,
Periodico di documentazione storica, culturale e sociale –
Anno VII NN° 20/22 – Luglio 1981 / Febbraio 1982 –
Direttore responsabile: Carmine Fiorillo], pp. 11.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

Periodico di documentazione culturale e politica – Anno VII – Numero triplo: 20/22 – Luglio 1981/Febrero 1982 – COMITATO DI REDAZIONE: Giancarlo Paciello, Carmine Fiorillo – REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via degli Accolti 19, 00.148 Roma. Tel. (06) 5220698 – ABBONAMENTI: Annuo L. 15000; estero L. 50000; sostenitore L. 50000. I versamenti vanno effettuati sul c.p.p. N. 12335006, intestato a *Corrispondenza Internazionale*, Via degli Accolti 19, Roma – PROPRIETA' EDITORIALE: *Cooperativa Editoriale "Controcorrente"* s.p.a., Via degli Accolti 19, 00148 Roma – AUTORIZZAZIONE: del Tribunale di Roma, N. 15952 del 23/6/1975 – Direttore responsabile: Carmine Fiorillo – STAMPA: Multigrafica Brunetti, Stampa Offset, Via San Giovanni in Laterano 158, Roma – DISTRIBUZIONE: Centro Internazionale Diffusione Stampa, Via Turati 128, 00185 Roma – Traduzioni, saggi e articoli pubblicati su *Corrispondenza Internazionale* non esprimono il punto di vista del Comitato di Redazione della rivista, né quello della Cooperativa editoriale "Controcorrente", nei suoi singoli componenti e complessivamente, e vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza dei termini del dibattito internazionale nel merito dei problemi teorici del marxismo, dibattito del quale *Corrispondenza Internazionale* intende essere palestra – Questo numero della rivista è stato chiuso in tipografia il 15 febbraio 1982.

La rivista CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE è associata all' U. S. P. I.



RAÚL SOHR

DA CARTER

A REAGAN

LA POLITICA DEGLI STATI UNITI IN AMERICA LATINA

“Promettiamo solennemente che non invaderemo mai gli Stati Uniti”, ha recentemente dichiarato il ministro degli Esteri nicaraguense, Miguel d'Escoto, in risposta a certe accuse secondo le quali il suo paese costituirebbe una minaccia per la sicurezza nord-americana. Al di là dell'ironia, il prete ministro intendeva denunciare uno degli assi centrali della politica estera dell'amministrazione Reagan: il comunismo (l'URSS e Cuba) tenta di far man bassa in America centrale e utilizza il Nicaragua come trampolino per una vittoria in El Salvador. E' la teoria del domino. Verrebbero poi il Guatemala e l'Honduras (c'è chi pensa che il Guatemala cambierà campo prima di El Salvador), per arrivare infine alla fetta più grossa: il Messico. E' vero che queste idee erano state già espresse dai consiglieri di Reagan nel corso della sua campagna elettorale, ma si poteva pensare allora che si trattasse di una strategia destinata a confondere i sovietici: presentare tutti i punti di frizione come ugualmente gravi al fine di non fornire loro alcuna indicazione sulle priorità della politica estera nord-americana. Sono bastate tuttavia alcune settimane per rendersi conto che non si trattava di una cortina fumogena. Gli USA parlavano seriamente quando denunciavano una “cospirazione comunista” in America centrale, e il segretario di Stato Alexander Haig si è incaricato di mettere i punti sulle i: El Salvador è il paese che mostrerà la via seguita da Washington perché questa piccola repubblica, governata da cinquanta anni da despoti in uniforme, è stata scelta dall'Occidente per metter fine all'avanzata dei “nemici della democrazia”. Immediatamente, la stampa internazionale e le cancellerie diplomatiche si precipitano sui loro atlanti per studiare la carta geografica ed i dati statistici di questo paese di cinque milioni di abitanti, praticamente sconosciuto fino ad allora. Washington dispiega allora tutte le proprie capacità diplomatiche per dimostrare che rilevanti quantità di armi provenienti dal “campo socialista” erano introdotte di contrabbando dal Nicaragua. Il Dipartimento di Stato pubblicava un libro bianco in cui si diceva che l'insurrezione salvadoregna era “un classico caso di aggressione comunista” [*America Latina Informe Semanal* (A. L. I. S.), N. 14, 1981, “Los espías desmienten a Haig”] (l'autenticità di questo documento è oggi seriamente contestata [*The Wall Street Journal*, 8 giugno 1981, “Tarnished Report”]). Nello stesso tempo il Dipartimento invia diplomatici di alto rango in missione nelle capitali europee e latino-americane alla ricerca di un appoggio. Il vecchio vicedirettore della CIA ed attuale braccio destro di Haig per gli affari latino-americani, il generale Vernon Walters, fu accolto freddamente in tutte le capitali dell'America La-

tina visitate, ad eccezione di Buenos Aires dove la sua richiesta di invio di personale avrebbe trovato una certa disponibilità (attualmente, l'Argentina addestra effettivamente ufficiali guatemaltechi). In Europa, il sottosegretario di Stato Lawrence Eagleburger incontra egli stesso scarso entusiasmo e praticamente alcun sostegno per la tesi del suo governo. La missione nord-americana tanto piú determinava sorpresa in quanto il cambiamento veniva molto piú da Washington che dall'evoluzione della situazione in America centrale. Agli occhi di tutti gli osservatori era chiaro che gli USA entravano in uno dei loro periodici cambiamenti d'ottica. La linea 'modernista' di Carter veniva abbandonata a vantaggio dell'atteggiamento conservatore di Reagan.

Modernisti e conservatori

La politica nord-americana nei confronti del "terzo mondo" si è tradizionalmente limitata ad un gioco di spola tra due poli. L'uno che ritiene che il comunismo fiorisca sulla miseria e che inaridisca con le riforme che lo privi della sua base sociale. Kennedy e Carter appartengono a questa scuola di pensiero che potremmo chiamare 'modernista'. L'altro polo, attualmente al potere, è quello della guerra fredda; per quest'ultimo, gli avvenimenti non hanno significato che alla luce dei rapporti Est-Ovest. In una forma o in un'altra, tutti i conflitti sono legati alla rivalità tra le due superpotenze. Nixon e Reagan si ritrovano su questa linea che chiameremo 'conservatrice'. Malgrado le rilevanti differenze tra questi due approcci, essi hanno in comune un punto essenziale: l'interesse nazionale e "corporativista" degli Stati Uniti. Ciascuno propone i suoi propri rimedi per una stessa malattia che entrambi vogliono eliminare: il socialismo e la lotta di liberazione nazionale. E' così che il piú importante presidente liberale del dopoguerra, John F. Kennedy, ha largamente contribuito a radicalizzare la rivoluzione cubana, fino a trasformarla in un processo di orientamento socialista. Se l'unità dei rivoluzionari cubani è stata incrollabile, è anche perché gli USA hanno apertamente deciso di appoggiare le forze piú conservatrici. L'invasione — incoraggiata dallo stesso Kennedy — della Baia dei Porci nel marzo 1961, provocò la seconda dichiarazione di L'Avana in cui Fidel Castro affermava che il sistema sociale da costruire nell'isola era di natura anticapitalistica. Sarebbe evidentemente ozioso speculare sull'influenza degli Stati Uniti nella definizione degli orientamenti cubani, ma è certo che gli USA hanno generato un fortissimo sentimento anti-yankee. Kennedy e i suoi consiglieri hanno nonostante tutto compreso quali fossero le radici della rivoluzione cubana. Il fatto che in seguito L'Avana ricercherà l'appoggio sovietico non è che una semplice conseguenza: la causa della rivoluzione si trovava nella dinamica della società cubana. Per prevenire ogni recidiva e per cercare di minimizzare l'effetto di contagio che le proclamazioni socialiste avrebbero potuto sortire sul resto del continente, Washington decise di prendere il toro per le corna e decretò il blocco di Cuba. L'una dopo l'altra — con la sola eccezione del Messico — tutte le capitali latino-americane ruppero le loro relazioni diplomatiche con L'Avana.

Pressioni da una parte, aiuti e programma di riforme dall'altra: gli USA lanciarono l' "Alleanza per il progresso". Questo programma si presupponeva accelerasse lo sviluppo capitalistico della regione con l'attuazione di una riforma agraria e la modernizzazione delle strutture amministrative degli Stati — in particolare il sistema fiscale —, allargando i canali di partecipazione popolare con il favorire la nascita di organismi di base come i comitati di madri, di quartiere, ecc. . In pratica, l' "Alleanza" è stata un fuoco d'artificio che quanto meno ha consentito di abbagliare per un certo periodo e di neutralizzare le velleità di cambiamento sociale che si sviluppavano nel continente. La riforma agraria, destinata ad allargare il mercato interno e ad abbassare i prezzi dei prodotti agricoli per influire sui salari industriali, fu una sconfitta. Quanto al sogno di formare uno strato di "contadini ricchi" che potesse servire da tamponi tra il proletariato urbano e i contadini poveri, ed estendere così la base sociale costituita dalle classi medie urbane, si è ancor meno materializzato. Le riforme fiscali non hanno superato lo stadio di misure di facciata, allontanate senza eccessivo dispiacere dalle classi al potere. Quanto alla promozione della partecipazione popolare, essa ha conosciuto una serie di successi, nella misura in cui la Chiesa cattolica riprese per suo conto alcuni dei suoi aspetti. Infine, dieci anni piú tardi, gli Stati Uniti abbandonavano l' "Alleanza per il progresso", che non aveva portato alcun risultato.

Non è forse inutile ricordare che è il successore di Kennedy, Lyndon Johnson, che ha dovuto prendere due delicate decisioni concernenti il sub-continente: il colpo di Stato militare in Brasile nel 1964 e l'invasione della Repubblica Dominicana nel 1965. Il rovesciamento del governo socialdemocratico di Joao Goulart permette agli Stati Uniti di stabilire una solida alleanza con il Brasile, alleanza che offre le migliori condizioni agli investitori esteri. Il Brasile diviene la pietra angolare della politica nord-americana nella regione, ciò che permise a Richard Nixon di affermare: "L'America Latina andrà dove va il Brasile". L'intervento nella Repubblica Dominicana - a cui parteciparono la ottantesima divisione aerotrasportata degli USA, truppe del Brasile, del Nicaragua, del Costa Rica, dell'Honduras e del Paraguay [*International Herald Tribune*, 23 giugno 1981, "Nicaragua Intervention Anguish for US"] - mostrò l'importanza degli appoggi su cui Washington poteva contare nel sub-continente. Ecco perché all' "Organizzazione degli Stati Americani" è affibbiato il nomignolo di "Ufficio degli affari coloniali degli Stati Uniti".

Nel 1968, Nixon, eletto presidente, affida gli Affari esteri ad Henry Kissinger. Il polo conservatore, visto che il vento del cambiamento continua a soffiare, dimentica tutte le proprie buone intenzioni riformiste e si rivolge alla principale istituzione capace in ultima istanza di garantire il potere: le forze armate. I militari latino-americani furono indottrinati sulla "sicurezza nazionale", cioè sull'applicazione dei principi della guerra fredda alla politica interna. L'uno dopo l'altro, tutti i tentativi popolari riformisti degli anni '70 furono stroncati con le armi. Grazie all'appoggio nord-americano e alle forze armate, le classi dominanti riuscirono a bloccare i processi di trasformazione in Bolivia, in Uruguay, in Cile. In Perù e in Argentina, il ruolo degli USA fu meno preponderante nel recupero o nella liquidazione delle forze progressiste.

Il caso d'intervento più flagrante è stato quello del Cile, quantunque non sia superfluo insistere sul fatto che l'annientamento del movimento popolare cileno è derivato principalmente dalla dinamica interna alla lotta di classe in questo paese. I documenti dell' I. T. T. mostrano che, lungi dal rispettare la mentalità commerciale come essa pretende, le multinazionali cercano di imporre dei modelli politici che favoriscano le loro operazioni. Tuttavia, la portata delle iniziative dirette dall' I. T. T., e da altre multinazionali al momento del putsch non è stata determinante. E' il caso anche delle iniziative della CIA, che ha certamente fornito mezzi ai putschisti, ma che ha soprattutto preparato il terreno ai grandi scioperi contro il governo di Salvador Allende, formato centinaia di dirigenti sindacali, finanziato mass-media come *El Mercurio*, e fornito perfino aiuto morale e protezione ai cospiratori. Operazioni il cui costo comunque non ha superato i dieci milioni di dollari [*U. S. Senate, "Covert Action in Chile, 1963-1973"*] . Malgrado la distensione, Henry Kissinger parlava dell'esperienza cilena in termini da guerra fredda: "Non dobbiamo nutrire illusioni. La conquista del potere da parte di Allende in Cile pone gravi problemi a noi, ai nostri alleati in America Latina e, beninteso, per tutto l'emisfero occidentale. [...] Per di più, l'evoluzione politica cilena è estremamente grave per gli interessi della sicurezza nazionale degli Stati Uniti, a causa dei suoi effetti in Francia e in Italia".

L'effetto Carter

L'elezione di Jimmy Carter segna una svolta nello stile tradizionale delle relazioni tra l'America Latina e gli Stati Uniti. Una volta risolto il problema di fondo della sicurezza e del mantenimento nel campo occidentale dei governi sud-americani, Carter ha seguito le raccomandazioni della Commissione Trilaterale [Cfr.: *Corrispondenza Internazionale*, Anno IV, NN. 8/9, marzo 1978, *Lo Stato "Trilaterale"*] di introdurre una certa moralità nelle relazioni internazionali per quanto concerne il rispetto dei diritti elementari dell'uomo, e ha fatto pressioni sui governi militari della regione perché organizzassero consultazioni elettorali. In modo del tutto evidente, l'amministrazione Carter ha registrato alcuni successi nei suoi primi anni di governo, in particolare nei confronti dei piccoli paesi. Nella Repubblica Dominicana, per esempio, l'ambasciata degli Stati Uniti ha giocato un ruolo decisivo obbligando i militari a restare nelle loro caserme nel momento in cui avevano pianificato un colpo di Stato per impedire la vittoria del candidato socialdemocratico Antonio Guzman nelle elezioni del maggio 1978. In Bolivia, se il generale Hugo Banzer ha convocato le elezioni nel novembre 1977, ciò

è avvenuto in gran parte a causa delle pressioni nord-americane e, sicuramente, a causa della sua certezza di vincerle. In Paraguay, il presidente Alfredo Stroessner ha ridotto sensibilmente il numero dei prigionieri politici. Tuttavia, il successo più spettacolare sembra esser stato l'accordo sul canale di Panama. Per contro, quando gli USA hanno cercato di applicare la loro linea nei paesi più sviluppati e più autonomi, si è avuta una secca sconfitta. I tradizionali meccanismi di pressione hanno allora rivelato tutta la loro vetustà.

Nel corso degli anni '70, la supremazia nord-americana in materia di forniture militari è stata largamente intaccata. Approfittando della volontà degli Stati Uniti di non stimolare la corsa agli armamenti nella regione e, di conseguenza, di non consegnare forniture militari altamente sofisticate, la Francia ha preso la testa dei fornitori [*S. I. P. R. I. yearbook 1980*]. Il governo Giscard ha ugualmente approfittato dell'autoeliminazione di Carter per ottenere importanti commesse dai governi cileno e argentino, sottoposti all'embargo da parte degli Stati Uniti per rappresaglia alle violazioni dei diritti dell'uomo. Peraltro — ed è forse l'aspetto più importante —, il Brasile e l'Argentina hanno accresciuto la propria industria di guerra, a tal punto che il Brasile è vicino a far fronte all'insieme dei suoi bisogni e di quelli di molti paesi della regione, tra cui il Cile. I meccanismi della cooperazione militare tra gli USA e l'America Latina — "Patto di mutuo aiuto" e "Trattato interamericano di reciproca assistenza" — hanno perso ugualmente la loro efficacia. Molti paesi hanno preferito collocarsi ai margini del "Patto di mutuo aiuto" piuttosto che tollerare pressioni diplomatiche.

Sul piano commerciale, gli scambi commerciali si sono andati diversificando. Le importazioni latino-americane dagli Stati Uniti, per esempio, sono passate dal 41,3 per cento al 33,9 per cento tra il 1970 e il 1980 [Banca Interamericana di Sviluppo, *Rapporto 1979*]. Ma, l'evoluzione più spettacolare concerne la diversificazione delle fonti di finanziamento. Dopo l'aumento dei prezzi del petrolio nel 1973, i rilevanti prestiti internazionali delle banche private hanno permesso ai governi militari di ignorare le pressioni esercitate con la scappatoia dei prestiti multilaterali e dell'aiuto bilaterale. Il Cile è l'esempio più sorprendente di questa tendenza: nel 1974, soltanto il 3,5 per cento dei prestiti internazionali al paese provenivano da banche private; nel 1976, al momento dell'elezione di Carter, questa cifra passava al 39 per cento, poi all'81 per cento nel 1977 per superare il 90 per cento attualmente. Traducendo l'impotenza di Carter di fronte alle banche private, la rivista finanziaria *Euromoney* scriveva a proposito del Cile: "Le politiche economiche dure hanno ricevuto l'approvazione della comunità bancaria internazionale, malgrado le violazioni dei diritti dell'uomo che hanno provocato la collera del presidente Carter" [*Euromoney*, ottobre 1977].

L'approvvigionamento in attrezzature per l'energia nucleare ha costituito ugualmente l'oggetto di una diversificazione e di una relativa presa di distanze nei confronti degli Stati Uniti. Nel 1975, il Brasile ha stipulato con la Repubblica Federale Tedesca un accordo per la costruzione di otto centrali nucleari. Il presidente Carter cercò di opporsi a questo accordo che per lui rappresentava una escalation nella proliferazione nucleare, ma il programma fu mantenuto integralmente. Gli USA non erano più in grado di mantenere la loro egemonia sul continente, e la prova più flagrante di questo declino si evidenziò alla metà del 1979, quando tentarono di utilizzare l' "Organizzazione degli Stati americani" per garantire un'intervento militare in Nicaragua. Il segretario di Stato Cyrus Vance propose la formazione di una "forza di pacificazione" destinata a garantire la partenza di Anastasio Somoza e l'instaurazione di un regime democratico. La proposta non ebbe alcun eco presso gli Stati americani, neppure tra i regimi militari, poco ansiosi di creare un precedente in materia di intervento. Senza appoggi nel continente, prigionieri delle proprie esitazioni, gli USA non poterono che prendere atto della schiacciante vittoria sandinista.

Altro esempio della debolezza dei mezzi di pressione degli USA: l'affaire dell'embargo dei cereali decretato contro l'URSS a seguito dell'invasione dell'Afghanistan. L'Argentina, principale produttrice di grano in America Latina, ne ha in realtà approfittato per aumentare considerevolmente le proprie esportazioni di grano verso l'Unione Sovietica, come pure quelle di mais, di soia e di sorgo [cfr., al riguardo, l'articolo di François Gèze, *URSS-America Latina: Business First!*]. Il caso della Bolivia è più curioso. Nel luglio 1980, il generale Luis Garcia Meza si impadroniva del potere con l'aiuto delle baionette e dei consiglieri militari argentini, ma anche grazie ai finanziamenti della mafia del traffico della cocaina. Si stima che la Bolivia esporti negli USA per più di 1,2 miliardi di dollari di droga [*A. L. I. S.*, N. 10, 1981, "El gobierno de la cocaina"]. Dopo il colpo di Stato, è stato ampiamente pro-

vato che ministri e generali partecipavano attivamente a questo succoso commercio. Cosa hanno fatto gli USA? Hanno atteso un anno prima di riconoscere il nuovo regime di La Paz, che ha potuto così mantenersi al potere, ostacolato soltanto dai tentativi di putsch dei suoi pari.

La manifestazione più spettacolare di indipendenza di fronte agli Stati Uniti resta tuttavia il Messico, divenuto un produttore di petrolio a livello mondiale. Nel corso di questi ultimi anni, il Messico si è imposto come una potenza regionale e la sua voce conterà per l'avvenire dell'America centrale. Per il Messico, è in effetti essenziale fare da contrappeso alle pressioni nord-americane sui suoi vicini del Sud, ciò che spiega le sue frequenti frizioni con Washington, che potrebbe d'altronde esser portata ad ammorbidire le sue posizioni. Tra il Messico (quinto produttore mondiale di petrolio, con i suoi 66 milioni di abitanti che rappresentano un vasto mercato potenziale, e la sua manodopera abbondante e a buon mercato) da una parte, e la serie di piccoli Stati centroamericani dall'altra, la scelta che — al momento opportuno — potranno fare gli industriali ed i banchieri americani sarà in effetti molto semplice; e questi ultimi, se necessario, sapranno ben scoprire in se stessi un'inclinazione liberale e anti-interventista.

Il ritorno all'interventismo

Non bisognerebbe tuttavia dimenticare che Cuba, "il primo territorio libero d'America" come gridano gli slogans, resta una spina nel piede del gigante americano, che le conferisce un'importanza sproporzionata alla sua influenza internazionale. Cuba incarna il nemico, il comunismo a cento cinquanta chilometri dalle sue coste. Perché, se l'influenza degli USA si è indebolita in America Latina, quest'ultima fa sempre parte del bastione nord-americano. In fin dei conti, si tratta di un continente che l'Europa e l'URSS riconoscono come legittima zona d'influenza di Washington. E' da questo significativo punto di vista che Cuba ha inviato sue truppe a combattere in Angola ed in Etiopia e sia invece rimasta scrupolosamente ai margini della lotta in America centrale. Per parte sua, l'URSS si è ben guardata dal superare le frontiere del basione nord-americano. Il Cile di Unità Popolare, in cui il partito comunista giocava un ruolo determinante, non ha ricevuto un minimo aiuto dai sovietici e dai loro alleati. Si può dire altrettanto oggi per il Nicaragua. Gli stessi cubani hanno consigliato i sandinisti di non rompere con l'area del dollaro.* Fidel Castro ritiene che una volta conquistato il potere politico è preferibile non precipitare le trasformazioni economiche al fine di non perdere gli industriali, i quadri e i tecnici che potrebbero fornire le loro conoscenze. Pensa ancora che sia fondamentale evitare il blocco e il sabotaggio da parte degli USA. I cubani sanno che è possibile resistervi, ma a un prezzo esorbitante. Le uniche incursioni extracontinentali di una qualche importanza sono venute dall'Europa, e in particolare dalla SPD tedesca che ha fornito il proprio sostegno ai sandinisti e al "Fronte democratico rivoluzionario" di El Salvador [*Latin America Regional Report, Mexico and Central America*, 1/5/1981, "International Peace Effort amid Salvadorean Gunfire"]. Che i leaders della Seconda Internazionale Socialista si diano appuntamento a Washington e deliberino sotto l'egida di un

* Il primo marzo del 1981 si era svolta a Panama una riunione della sezione latino-americana dell'Internazionale Socialista. Erano presenti: Guillermo Ungo e Ruben Zamora per El Salvador, l'ex presidente del Venezuela Carlos Andres Perez, il dominicano Juan Francisco Peña Gomez, il cileno Anselmo Sule e il segretario dell'Internazionale Socialista, lo svedese Bernt Carlsson. In questa occasione il Fronte democratico rivoluzionario di El Salvador e il Fronte Farabundo Marti dimostrarono la loro disponibilità a valutare positivamente quelle iniziative che avrebbero potuto portare ad una soluzione politica il conflitto armato nel loro paese. Alla riunione Bernt Carlsson fu incaricato di sollecitare al riguardo anche Willy Brandt. Ma ne furono informati anche Mitterrand, Gonzales e Olof Palme. Mediatore con gli USA era allora Omar Torrijos, l'allora indiscusso leader di Panama (morto poco tempo dopo). Recentemente, il 16 dicembre 1981 Ruben Zamora, membro della commissione politico-diplomatica del Fronte democratico rivoluzionario di El Salvador ha dato l'annuncio che il giorno prima la sua organizzazione aveva avuto una prima "presa di contatto" con alti funzionari del Dipartimento di Stato. Anche i rapporti tra USA e Nicaragua stanno evolvendo. C'è stato alla fine dell' '81 un incontro tra Miguel d'Escoto e Haig in occasione del vertice dell'OSA a Santa Lucia, che d'Escoto ha definito "proficuo". Haig ha affermato: "Il Nicaragua ha rifiutato le nostre proposte", precisando che "la porta resta aperta". Per i Sandinisti gli ha risposto Daniel Ortega: "La porta è molto piccola, dovremo passarci in ginocchio". Ma nel contempo d'Escoto dichiarò: "Vogliamo le migliori relazioni possibili con gli Stati Uniti... Gli Stati Uniti devono però compiere un gesto che ripudi le minacce e la violenza". (nota di *Corrispondenza Internazionale*).

“Comitato di difesa della rivoluzione nicaraguense” è un fatto nuovo e di grande portata. E' ancora difficile valutare l'impatto delle iniziative dell'Internazionale Socialista nella regione, ma è indiscutibile che esse hanno aperto nell'arena internazionale uno spazio politico che irrita profondamente gli Stati Uniti (uno spazio che si è ancora allargato nell'agosto 1981, con la dichiarazione franco-messicana che riconosce il F. D. R. salvadoregno).

La vittoria di Ronald Reagan interviene in questo quadro di progressiva indipendenza dell'America Latina. Molte capitali del continente, e soprattutto quelle dei regimi militari, hanno festeggiato con champagne il cambiamento di amministrazione USA. Per i generali convinti che siamo entrati nella Terza Guerra Mondiale — anche se non è stata dichiarata —, l'arrivo di Reagan alla Casa Bianca rimette le cose a posto. Finalmente gli Stati Uniti riprendono il loro ruolo di difensori del “mondo libero” ! Eppure ‘addolcendo’ molto le proprie maniere, perché per la destra nazionalista latino-americana il problema è che Reagan è prima di tutto un nazionalista nord-americano, la cui prima preoccupazione è la difesa degli interessi del suo paese. Brutalmente, la minaccia di un intervento americano si abbatte su El Salvador. Non si tratta più di difendere le posizioni dell'Occidente o gli interessi economici degli Stati Uniti, che sono minimi in questo paese. Si tratta di una necessità interna: dopo le umiliazioni del Vietnam e dell'Iran, i “falchi” esigono una dimostrazione di forza, per mostrare che non si scherza con la prima potenza planetaria. La piccola repubblica centro-americana è un terreno ideale per un esercizio di intimidazione del “terzo mondo”: prossimità del centro di operazioni, impossibilità di un'interferenza sovietica, e convinzione che si tratterà di un intervento limitato e probabilmente breve. Se gli USA non si sono ancora lanciati in azioni più audaci, ciò è dovuto senza dubbio a causa del loro fallimento totale sul piano diplomatico. Non sono riusciti a fare della situazione salvadoregna un gioco dello scontro tra Est ed Ovest, né agli occhi dei loro alleati, né tra l'opinione pubblica nord-americana. La svolta a destra del loro elettorato non è una cambiale in bianco per nuove avventure militari, e ancor meno per una coscrizione obbligatoria [*Le Monde diplomatique*, in lingua spagnola, aprile 1980, “Una strategia di intervencione sobre medida para el Tercer Mundo”]. Ma la “nuova destra” conduce un'attiva campagna in favore di un'offensiva militare in America centrale. Un organismo come il *Council for National Security* (Consiglio per la sicurezza nazionale) ha investito milioni di dollari per far programmare sulle principali reti televisive americane un film di scene di violenza in America centrale perpetrate da presunti guerriglieri. Il commento sordo spiega che, se questi ultimi non saranno schiacciati immediatamente, la sovversione non tarderà ad impadronirsi del Texas e degli altri Stati del Sud. Questi settori della destra non fanno parte del governo, ma gli sono molto vicini.

Gli uomini di Reagan

L'apparato di Stato nord-americano è complesso e comporta molteplici centri di potere specifici tanto per le loro funzioni che per i loro rapporti con i gruppi di pressione. Causa di frequenti contrasti tra i Dipartimenti, questa dispersione spiega anche le difficoltà incontrate in questi ultimi dieci anni per adottare obiettivi coerenti. Per quanto concerne la politica estera, i quattro centri decisivi sono, in ordine di importanza, il Dipartimento di Stato, la Casa Bianca — e, più precisamente, il *Council for National Security* —, il Congresso e il Pentagono. Normalmente, il Dipartimento di Stato è responsabile della politica estera del governo, che attua attraverso il servizio diplomatico. Tuttavia, se un incidente o l'evoluzione di un paese o di una regione influiscono sulla situazione interna nord-americana — sia perché gli interessi di una multinazionale sono minacciati, o perché un gruppo etnico spinge all'intervento per pesare sugli avvenimenti del loro paese di origine, o perché l'equilibrio di potere tra Est ed Ovest viene messo in causa —, gli altri tre centri entrano direttamente in gioco. Si ricorderanno le rivalità, sotto il governo Carter, tra il Dipartimento di Stato diretto da Cyrus Vance e il *Council for National Security* diretto da Zbigniew Brzezinski, rivalità che si risolsero con la preminenza del secondo. A giudicare dalle attuali frizioni tra la Casa Bianca e il capo del Dipartimento di Stato, il conflitto tra le due istituzioni è ben lungi dall'essersi attenuato. Queste divergenze possono avere conseguenze importanti in determinate congiunture in cui il presidente è esitante — lo si è visto per il Nicaragua —, ma la norma rimane il consenso, soprattutto per quanto concerne il “terzo mondo”. Attualmente, sembra che esista

una corrente di pensiero relativamente omogenea tra le differenti istanze cui spetta il compito di formulare la politica latino-americana: militarismo e dottrina della sicurezza nazionale, panacea del Cono Sud.

Ricordiamo che l'attuale segretario di Stato, il generale Alexander Haig, ha giocato un ruolo di primo piano nel colpo di Stato contro il presidente Allende, anche se insiste nel dire che il Cile non dipendeva direttamente dalla sua responsabilità e che egli non vi è stato coinvolto da vicino [*The New York Times*, 10 giugno 1981, "Haig Before Senate Committee"]. Il principale consigliere di Haig per la regione, Vernon Walters, è probabilmente uno degli uomini chiave dell'attuale amministrazione per gli affari latino-americani. Walters è stato il capo della missione militare in Brasile nel 1964, al momento del colpo di Stato contro Joao Goulart, e ha conservato stretti rapporti con generali e industriali brasiliani. Nel 1973 è stato responsabile dell'iniziativa di "destabilizzazione" della CIA in Cile. Oggi, Haig ne ha fatto il suo ambasciatore itinerante. Al *Council for National Security*, alla Casa Bianca, il responsabile per l'America Latina è Roger Fontaine, un universitario che imperversa in uno dei bastioni della destra intellettuale, l'università di Georgetown. La sua diagnosi sulla situazione centro-americana è chiara: "Piccole minoranze armate sostenute dai cubani cercano di destabilizzare i governi della regione" [*Miami Herald*, 24 agosto 1980, "How Reagan might change Latin Policies"]. Secondo lui, la soluzione sarebbe l'applicazione della dottrina Truman sperimentata in Grecia negli anni quaranta: aiuto economico e intervento militare. Fontaine, come altri alti funzionari, è fautore di un atteggiamento di estrema fermezza nei confronti di Cuba. In particolare, egli ha suggerito la revisione degli accordi tra USA ed URSS sulla sicurezza dell'isola. Questi accordi sono segreti, ma si suppone riguardino il tipo di armamenti di cui L'Avana può disporre. Gli USA avevano accettato di non attaccare Cuba in cambio della garanzia che l'isola non sarebbe servita come base per l'installazione di armi offensive strategiche. Nel sollevare il problema, Fontaine sa che l'accordo è tecnicamente superato: certe armi che Cuba possiede oggi possono esser considerate come strategiche. Non è dunque escluso che gli USA rilancino il dibattito sull'ampiezza della presenza sovietica nell'isola, un dibattito che Carter aveva invano tentato di aprire. Altro personaggio dell'amministrazione Reagan: il senatore Jesse Helms, uno degli ideologi della nuova destra. Nella sua qualità di presidente del "Sotto-comitato agli affari dell'emisfero occidentale" del Senato, egli ha scritto ad uno dei più controversi dittatori del continente, il generale boliviano Luis Garcia Meza, per assicurarlo che perorerà presso il governo Reagan la causa in favore dell'instaurazione di un "dialogo creativo con i paesi che hanno difeso l'Occidente contro il socialismo e il marxismo". L'emissario personale di Reagan è il generale Daniel O' Graham, e costui è probabilmente il più duro tra i duri dell'estrema destra. E' nel suo ufficio che il capo degli squadroni della morte salvadoregni, responsabili di migliaia di assassini, Roberto d'Aubuisson, ha tenuto una conferenza stampa per annunciare la sua intenzione di eliminare tutti i preti gesuiti del paese.

Nel giugno 1981, Thomas Enders è stato nominato sottosegretario agli Affari interamericani del Dipartimento di Stato. Enders ha diretto l'ambasciata americana a Phnom Penh tra il 1971 e il 1973 e, secondo gli osservatori della guerra d'Indocina, ha avuto la supervisione dei massicci bombardamenti contro la popolazione. Entrando nell'esercizio della sua carica, Enders ha definito le tre priorità della politica del suo governo in America Latina [*Latin America Weekly Report*, 19 giugno 1981, "Enders Plans for Freedom and Free Enterprise in the Caribbean"] : 1) migliorare le relazioni con il Messico; 2) contenere l'influenza cubana nei Caraibi e in America centrale; 3) rivitalizzare le relazioni con i paesi sud-americani che ritornino a un regime costituzionale in riconoscimento del ruolo che giocano nella sicurezza dell'Atlantico del Sud.

La "difesa dell'Atlantico del Sud"

A dire il vero, queste priorità non hanno sorpreso alcuno, dal momento che esse corrispondono alla politica adottata dall'amministrazione Reagan fin dal suo insediamento. Per quanto riguarda il primo punto, Reagan ha avuto due colloqui personali con il presidente messicano José Lopez Portillo, il cui apparente risultato è stato la constatazione delle differenze che separano i due paesi. Per quanto riguarda Cuba, gli Stati Uniti hanno registrato due grandi vittorie: la Colombia e Costa Rica hanno rotto le relazioni diplomatiche con L'Avana, e le

relazioni con Panama – un paese con cui Cuba aveva sempre mantenuto rapporti molto stretti – si sono nettamente deteriorate. Il vicepresidente George Bush è arrivato fino a lasciar intravedere la possibilità di un blocco. Le pressioni per isolare Cuba sono state tali che il governo Giscard d'Estaing si è unito alla campagna annullando, alla metà del marzo 1981, un prestito di 150 milioni di marchi approntato dal Credito Lionese. Questa decisione è intervenuta dopo una visita a Washington di Jean François Poncet, l'allora ministro degli Affari Esteri francese. Infine, per quanto riguarda la terza priorità, il miglioramento delle relazioni con i governi militari del Cono Sud è iniziato con la sospensione dell'embargo sulle vendite di armi all'Argentina, ma curiosamente non ancora al Cile. Quanto alla difesa dell'Atlantico del Sud, essa è di competenza dell'ultimo restante potere: il Pentagono. Nell'attuale atmosfera bellicista, i criteri del Pentagono assumono un'importanza determinante in materia di alleanze internazionali, ed è precisamente in questo campo che la politica nord-americana ha conosciuto il cambiamento più radicale.

Molti generali sono stati inviati nel sub-continente per riparare i "danni" e per eliminare le "incomprensioni" causate dal governo Carter. La più importante di queste visite è stata senza dubbio quella del capo di Stato Maggiore dell'Esercito USA, Edward Meyer, a Buenos Aires nell'aprile 1981. Per i militari argentini il significato di questa trasferta è stato chiaro: l'implicito riconoscimento dell'importanza strategica che riveste il loro paese per una eventuale difesa dell'Atlantico del Sud. Ciò risulta da alcuni commenti di ufficiali superiori argentini, per i quali gli USA avrebbero finito per accettare la tesi secondo cui le forze armate argentine sono le più affidabili del Cono Sud, prima ancora di quelle brasiliane [A. L. I. S., N. 16, 1981, "El Pentagono corteja a los militares argentinos"]. A metà del 1980, nel corso di un suo soggiorno a Buenos Aires, Roger Fontaine aveva affermato che gli USA avrebbero dovuto rivedere le concezioni dell'equipe Nixon-Kissinger, che aveva fatto del Brasile la chiave di volta della strategia nord-americana per l'America Latina. Aveva precisato che a suo avviso bisognava accordare un'equivalente importanza all'Argentina, essendo i due paesi dal più grande avvenire economico nel continente – a causa del loro petrolio – proprio l'Argentina e il Messico [*El Economista*, Buenos Aires, 5/6/1980, "Reagan y un eventual futuro"].

I militari americani ritengono che l'Occidente debba aiutare il Sud-Africa, paese strategico per la sua situazione geografica e per le sue riserve minerarie. Per questo, una delle formule proposte è la creazione di una S. A. T. O., pendant della NATO. Numerosi strateghi pensano che, data l'identità ideologica tra il regime di Pretoria e quelli del Cono Sud, sia più facile aprire la porta al Sud-Africa in America Latina che in Europa o anche negli Stati Uniti. Il progetto SATO doveva esser discusso al più alto livello a Buenos Aires negli ultimi giorni di maggio. Jeane Kirkpatrick, ambasciatrice presso le Nazioni Unite, e Vernon Walters si erano impegnati ad assistervi, ma si sono scusati all'ultimo momento in seguito a pressioni di Washington. Il Brasile non smette di ripetere che non entrerà mai in un trattato difensivo con il Sud-Africa. La sua politica nei confronti dell'Africa nera – è uno dei primi paesi ad aver riconosciuto il governo del MPLA in Angola – e la vastità dei suoi scambi commerciali con questa regione (più di un miliardo di dollari) lasciano così presagire nuovi conflitti con gli USA. L'Argentina ha timidamente dichiarato di non esser interessata al progetto SATO. Il suo principale problema è di impedire ogni possibilità per il Cile di avere uno sbocco sull'Atlantico. I cileni, per parte loro, sono entusiasti dell'idea SATO che darebbe loro la possibilità di una presenza nell'Atlantico. D'altronde, dando credito alle informazioni secondo le quali degli ufficiali cileni hanno combattuto in Namibia contro i guerriglieri della SWAPO [*The Guardian*, 17/6/1981, "Chile gets the Full Treatment"], il regime di Santiago vuole realmente contribuire alla difesa del Sud-Africa.

Una volta di più, i conflitti di interessi tra gli Stati sud-americani rischiano di far infrangere i piani nord-americani per la difesa dell'Atlantico del Sud. E' tuttavia un tema che farà versare ancora molto inchiostro. Le cose sono cambiate nella regione, e la mancanza d'entusiasmo per la politica degli USA in El Salvador ne è il segno. La possibilità di un'escalation della presenza militare americana in El Salvador o di una aggressione diretta contro Cuba è malgrado tutto ben reale. Il governo Reagan è deciso a mostrare che è forte e che può imporre la sua volontà nell'arena internazionale. Il suo budget militare è là per ricordare che parla sul serio. Ma, come in Vietnam, la realtà avrà l'ultima parola.